

<https://www.huffingtonpost.it/entry/i-btp-sintetici-per-uscire-dalle-crisi-industriali-it-5dd94f3be4b0913e6f6d350b>

HUFFPOST



Bianca Di Giovanni
Giornalista

IL BLOG

I Btp sintetici per uscire dalle crisi industriali

23 novembre 2019

E se si uscisse dalle crisi industriali come si esce dai pericoli del terremoto o del dissesto idrogeologico? Se, cioè, si potessero prevedere e quindi gestire le onde sismiche o gli smottamenti sociali provocati dalle industrie che chiudono o delocalizzano?

Guarda in questa direzione la proposta avanzata dall'economista Marcello Minenna in un convegno organizzato dalla Fiom de L'Aquila sulla crisi della Lfoundry di Avezzano, industria di alta tecnologia andata via via declinando dopo diversi passaggi proprietari. Una bomba a orologeria, quella di Lfoundry, che se esplodesse provocherebbe nella Marsica un disastro sociale incommensurabile, visto che con i suoi 1.500 dipendenti rappresenta la seconda azienda dell'Abruzzo. Di qui l'idea di Minenna di una "mappa dei rischi industriali" che localizzi, Regione per Regione, gli allarmi più urgenti e metta in

moto una risposta gestita anche dal pubblico. Idea subito raccolta dalla segretaria Fiom Francesca Redavid. “È una proposta da porre al tavolo con il governo – dichiara Redavid – Grazie alla nostra presenza sul territorio saremmo in grado senza dubbio di collaborare alla creazione della mappa”. Bene anche l'intervento pubblico, che Minenna prefigura così: la creazione di strumenti finanziari garantiti dal pubblico (lui li chiama Btp sintetici, ma questo è un altro capitolo), con cui mobilitare il colossale risparmio privato italiano, circa 4.000 miliardi impiegati in strumenti finanziari e 1.300 in depositi. Non investimenti pubblici diretti, quindi (che sono ai minimi da circa 10 anni), ma una rete di assicurazione di ultima istanza, che darebbe fiducia agli investitori privati. Anche su questo è in atto una profonda riflessione in Fiom, dove si pensa a un possibile utilizzo del fondo pensioni Cometa, sempre a patto che la garanzia pubblica riesca a assicurare il rendimento minimo richiesto per legge ai fondi pensione. “Si può creare così un binomio risparmio/sviluppo – spiega Minenna – emancipando le aziende dalla dipendenza dalle banche, e utilizzando la mano pubblica in modo market friendly”.

“L'Italia ha una colonna vertebrale di piccole e medie aziende, che oggi hanno grande difficoltà a finanziarsi – continua Minenna – perché le nuove regole bancarie dell'Unione rendono più difficile erogare credito”. Oltre al depotenziamento di un polmone finanziario importante, c'è un altro fenomeno che lavora “contro” il sistema industriale del Paese. “Da un'indagine che ho svolto – continua l'economista – emerge che le imprese familiari non superano la quarta generazione. A un certo punto i soci fondatori cedono il controllo, scompaiono, arrivano nuovi azionisti con diversi obiettivi”. Ultimo dato: moltissime di queste aziende lavorano per un unico committente. La mappa dei

rischi, quindi, dovrebbe essere costruita sulla base di indicatori sulla composizione proprietaria, i clienti, la concentrazione di forza lavoro e in ultimo il settore merceologico interessato. “In questo modo il governo potrebbe capire dove e come intervenire, anche assieme ai sindacati – conclude l’economista – sapendo quali e dove sono i rischi imprenditoriali e sociali più forti”.

Oggi invece non abbiamo la più pallida idea di cosa possa accadere: tutto sembra scivolare via, per ogni crisi sembra troppo tardivo qualsiasi intervento. Lo Stato dovrà fare la sua parte (come ha già fatto con contributi, ammortizzatori, aiuti a fondo perduto), ma oggi serve una risposta di sistema, in cui lo Stato riesca a guidare e gestire lo sviluppo. In due parole: serve politica industriale. “Noi crediamo nella presenza dello Stato nelle imprese strategiche, come avviene in altri Paesi, e in quelle da salvare – dice Redavid – Sicuramente come avviene in altri Paesi, e in quelle da salvare – dice Redavid – Sicuramente l’investimento pubblico/privato è una strada da percorrere”.

Per la leader Fiom proprio il caso Lfoundry può essere un caso pilota per inaugurare questa nuova politica industriale. Sicuramente finora l’impresa marsicana è stata il prototipo di una storia “tutta italiana”. Fondata da una famiglia (sì, anche in questo caso impresa familiare) come Texas Instruments, arrivata in Italia sulla scorta dei fondi per il Mezzogiorno, l’azienda in origine rappresentava la punta di diamante della produzione tecnologicamente più avanzata, con la costruzione dei piccolissimi componenti di silicio per i cellulari. Poi sono arrivati gli smartphone, più grandi. I piccolissimi componenti non servivano più, l’azienda ha virato sui sensori ottici per l’automotive. Nel frattempo gli americani se ne sono andati, è nata la Micron, partecipata da una

società fondata da vecchi manager (entrati con il management buyout) che poi ha ceduto il 70% ai cinesi della Smic. Nel passaggio, però, l'azienda ha cambiato "pelle", è diventata "foundry", fonderia, cioè contoterzista. "Non abbiamo più brevetti, come era prima – spiega Donato Buccini, un membro della rsu – produciamo prodotti di altri che vengono acquistati da un solo cliente americano". La Smic di fatto è una delle più grandi foundry del mondo, ma il nostro stabilimento non si è mai integrato con l'attività globale dei cinesi. Abbiamo continuato ad autofinanziarci con la commessa del nostro cliente". Il fatto è che ora anche la Smic se n'è andata: ha ceduto tutto ad un altro gruppo cinese (Wuxi), che è un fondo finanziario partecipato dallo Stato. Di questo ultimo azionista non si sa nulla. Non si conoscono esperienze industriali, né tantomeno gli obiettivi futuri. "Sicuramente la Cina ha interesse ad acquisire capacità produttiva in questo campo, per autoprodurre e evitare gli scossoni delle guerre sul commercio mondiale- continua Buccini – Noi siamo appetibili perché abbiamo il know-how che a loro manca, possiamo sviluppare oltre ai sensori ottici anche dispositivi di potenza, un componente che ha un grande futuro con lo sviluppo dell'auto elettrica. Ma siamo proprio sicuri che, una volta imparato, i cinesi resteranno? Non abbiamo più brevetti che possono proteggerci, siamo solo esecutori, la proprietà intellettuale è dei cinesi"

Ecco, chi protegge i lavoratori italiani, che pure sono all'avanguardia nella componentistica hi-tech? Qui sta il punto. Delle intenzioni della Wuxi non si riesce a sapere nulla: finora non è stato presentato nessun piano industriale. Dopo il nulla di fatto nell'incontro di ottobre al Mise, ora si spera che scoprano le carte in un altro incontro fissato per dicembre I lavoratori con stipendi sempre più magri ora sono in solidarietà per gestire i 450 esuberanti dichiarati dal vecchio

piano industriale, ma l'ammortizzatore finirà tra 7 mesi. Intanto i vecchi manager-azionisti se ne sono andati incassando da una doppia vendita dei guadagni (sicuramente più di 50 milioni di euro). Ancora una volta si arriva quando i giochi sono fatti. Avessimo avuto le antenne orientate sul territorio, magari ci saremmo arrivati prima agli incontri al Mise e a nuovi possibili investitori con un partner pubblico (ma dello Stato italiano, non cinese).